XI CONGRESSO
DELLA SOCIETÀ NAZIONALE « DANTE ALIGHIERI »
COMITATO DI RAVENNA

CORRADO RICCI

RAVENNA

OMAGGIO DEL MUNICIPIO

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1900.

RAVENNA

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/ravenna00ricc_0

XI CONGRESSO
DELLA SOCIETÀ NAZIONALE « DANTE ALIGHIERI »
COMITATO DI RAVENNA

CORRADO RICCI

RAVENNA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1900.

AGLI ONOREVOLI RAPPRESENTANTI

DEI COMITATI

DELLA « DANTE ALIGHIERI »

CONVENUTI IN RAVENNA

ALL' XI CONGRESSO

IL COMITATO RAVENNATE

OFFRE IN RICORDO.

RAVENNA FELIX si legge sopra alcune monete antiche; ma, per comprendere l'invidiabile aggettivo, bisogna cercar nella storia il ricordo della perduta sua grandezza e nei monumenti superstiti le tracce del suo fasto. E come si comparano le glorie e le fortune trascorse alla solitudine e al silenzio presenti, salgono spontanee alle labbra le parole che Dante fa dire proprio ad una travagliata anima ravennate:

> Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria.

MUSEO — CAPITELLO DI S. MICHELE.

Il mare, che già bagnava le sue mura turrite, ora suona lontano parecchie miglia: il porto lunato (che Cesare Ottaviano afforzò di sponde marmoree per farvi riparare la flotta dell'Adriatico, con 250 navi) si sfasciò rovinato dagli elementi, dagli uomini, sin che tutto scomparve sotto le soverchianti alluvioni; Classe, la città, adorna dei grandi edifizi civili del commercio e delle milizie romane, precipitò sotto la furia longobarda, di Faroaldo e di Liutprando, come Cesarea, la via di congiunzione con Ravenna, fiancheggiata di chiese e di palazzi rasi al suolo, dei quali non sopravvive che la fama; la mirabile reggia di Teodorico spogliata de' suoi marmi preziosi e de' suoi musaici da Carlo Magno; il Campidoglio, i ponti, i

ninfei, Port'Aurea, cospicui templi e chiese . . . . tutto cadde, e gli adornamenti e i tesori furono trafugati, rovinati nel medio-evo, nel rinascimento, nel nostro secolo: ne levasse Liutprando la statua del Regisole; ne rubassero i Francesi, nel sacco del 1512, baldacchini d'argento e croci smaltate; ne disperdessero i monaci per danaro il tesoro di Galla Placidia; ne frangessero gli sterratori del canale, nel 1854, un ornamento d'oro tempestato d'ingranate, ritenuto di Teodorico.

La natura paludosa del suo suolo o meglio le basse lagune, che la cingevano, furono la sua fortuna e la sua sventura. Una stessa causa formò la sua grandezza e il suo abbandono. Le valli la proteggevano dalla parte di terra, il basso fondo marino impediva alle navi nemiche di accostarsi.

Gli ultimi Cesari ed i primi barbari, che cercavano un luogo sicuro dalle sorprese, vi stabilirono la capitale. Così i tre più notevoli tratti del periodo in cui fu sede regia vi sono segnati con monumenti d'uno splendore e d'un interesse unico.

Il primo tratto, di 75 anni, va dal principio del quattrocento al 476 (inutile dire che si risale a prima del mille) ed è quello di Galla Placidia, d'Onorio, di Valentiniano III, ossia dell'Impero d'Occidente.

Il secondo, di 70 anni, è quello di Odoacre, di Teodorico e degli altri re Goti.

L'ultimo infine è segnato dalla riconquista imperiale compiuta, sotto Giustiniano, da Belisario e da Narsete.

Dopo la città decadde sempre; ed oggi, perchè deserta e perchè nobilitata di grandi tombe, può ben dirsi, con un poeta francese, la *dolce morta*.

* * *

Del suo splendore romano nessuna traccia, se non avanzi d'ornamenti marmorei, iscrizioni, qualche arca, e la fede degli storici che la ricordano parteggiante per Mario e come punto di partenza dell'aquila *che saltò Rubicone*.

Il più antico monumento è il sepolcro che Galla Placidia alzò per sè e pe' suoi; elegante ma semplice all'esterno, tutto costellato internamente di stelle d'oro, nell'azzurro quasi notturno de' suoi fondi. È un'opera della decadenza romana, non bizantina. I suoi bellissimi musaici, coi simboli degli Evangelisti, gli Apostoli, il Buon Pastore, san Lorenzo, cervi, colombe, vasi, fiori, frutta, fronde, ornati, ripetono *motivi* che si veggono in altri musaici classici di Roma e in quelli del battistero di san Gennaro in Napoli, assegnati allo scorcio del secolo IV.

Nelle sue tombe non sono più che frammenti d'ossa, perchè ogni secolo v'ha frugato dentro; ma nel mistero, nella penombra, nel silenzio, le anime di Costanzo, di Valentiniano e di Galla si sentono presenti da chi le ha conosciute nella storia. Perchè Galla fu la donna più straordinaria di tutta un'epoca, il centro dei destini

più tragici dell'impero romano agonizzante. Figlia di Teodosio, da vent'anni si trova in Roma, quando v'irrompe Alarico, che nel bottino di guerra comprende quella figlia e sorella d'imperatori e la porta seco in Calabria.

Ella si trova presto obbligata a sposare Ataulfo, successore di Alarico, e a seguirlo in Ispagna. Là resta vedova, e di là, dopo indegni trattamenti, è respinta a Ravenna presso Onorio suo fratello. Non v'è appena giunta che deve sposare Costanzo, console e patrizio, dal quale ha due figli, Valentiniano e Onoria; ma anche questo marito le muore, ed ella è respinta, esiliata a Bisanzio, donde ritorna per

MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA.

mettere e tutelare sul trono d'Occidente il figliuolo. Galla muore in Roma, ma il suo corpo è portato a Ravenna, la città prediletta e ornata da lei di grandi monumenti o scomparsi o trasformati. Il suo mausoleo però appare come la tomba della potenza dei Cesari, e, nella sua piccolezza e splendore di colibro, desta sensi di raccoglimento storico più che il mausoleo d'Augusto e quello d'Adriano. Ogni poetica tradizione, ogni fantasia contempla in lei sola la gloria d'un periodo di tempo e di vicende straordinarie. Nessuno, infatti, fra il popolo accenna a Valentiniano, a Costanzo, ad Onoria. Tutti invece ricordano Galla Placidia, con sensi ancor vivi d'ammirazione vie più forti per l'esaltamento delle leggende che si raccolgono nelle pagine dei cronisti medioevali.

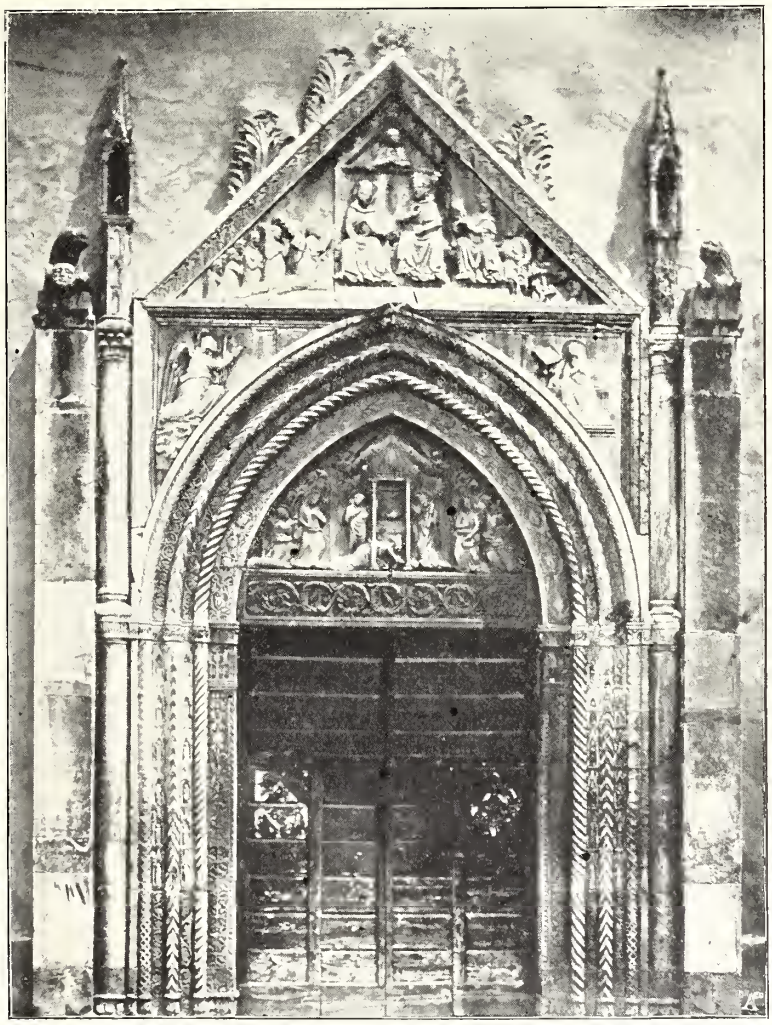
Quando tornava a Ravenna fu colta in mare da una furiosa tempesta. Ella invocò san Giovanni Evangelista: « *T'alzerò un tempio, fulgido di marmi, sul lido dove*

la nave approderà salva ». E le tenebre della notte procellosa dileguarono d' innanzi all' immagine risplendente del Santo, chè s'assise silenzioso sulla prora, fendendo, con lieve aprir di braccia, l'ira delle onde. Ed ella fu così portata in salvo sul lido adriano, e il tempio sorse, e quantunque rimodernato mostra avanzi d'antica grandiosità. Il

MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA.

musaico, che rappresentava il miracolo, è caduto da secoli, ma una miniatura trecentistica mostra qual fosse. E nel suo sepolcro, come ho detto, s'esercitarono la curiosità e l'avidità dei secoli. Vi rinvennero, nel cinquecento, i monaci benedettini il tesoro che valse alla ricostruzione del loro gigantesco monastero, barbari nel frangere i vasi gemmati, più dei Longobardi che rubarono i cancelli di bronzo. In un racconto inserto nelle *Gesta imperatorum et pontificum*, al 1231, si narra che in una di queste

arche, allora per metà sepolte, Federico II rintracciò un corpo, presso il quale si trovarono e la spada e i laceri brandelli d'un vessillo. Nelle altre (stando sempre alla leggenda) si rividero i resti mortali di Galla e della figlia. Ma dal secolo XIV al XVI, per un pertugio dell'arca di fronte, si guardò un corpo mummificato, seduto,



PORTA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA.

in ricche vesti femminili, sopra una cattedra di cipresso, che si credette esser quello di Galla Placidia. Però nessuno dei molti storici anteriori lo conobbe, ond'è da credere che fosse messo là a simulare l'imperatrice, nella seconda metà del secolo XIII o sul principio del seguente, tempo in cui si falsificarono infinite reliquie e crearono fiabe e leggende.

Alcuni fanciulli nel 1577, curiosandovi intorno con un cero acceso, ridussero tutto in cenere e faville. Uno storico contemporaneo scrisse che le ossa rimaste dall'incendio facevan fede d'una statura gigantesca. Si trattava forse d'una mummia maschile dissimulata negli adornamenti? o ne accrebbe le proporzioni la fantasia che tutto vedeva grandioso nella stirpe degli antichi imperatori e nelle tradizioni dei Cesari?

Ma più modesta narrazione ha suggerite altre opere d'arte, come un quadro di Nicolò Rondinelli, il maggiore dei pittori ravennati, che si trova nella Regia Pinacoteca di Milano, e una scoltura di una porta di marmo che il trecento addossò all'antifabbrica di san Giovanni Evangelista, la chiesa votiva di Galla. « Bramando questa — scrive il Fabri nelle sue *Memorie Sagre* — all'atto di far consacrare la chiesa, di arricchirla di qualche reliquia di detto santo, mentre di nottetempo faceva quivi orazione, apparve egli vestito di abiti pontificali e con un turibolo in mano, con cui incensava la chiesa; onde, accorsa a venerarlo, mentre stava incensando l'altare, nell'atto di prostrarsi a' suoi piedi, disparve, e, per accertarla di avere esaudite le sue preghiere, le lasciò nelle mani la scarpa del destro piede ».

* * *

Come, nella tradizione, quel primo periodo di storia è riassunto in Galla; così il secondo, barbarico, è, nella coscienza del popolo ravennate, riassunto in Teodorico. Il suo nome è ripetuto come quello d'un sovrano che ancora vivesse, o che fosse morto da poco, sì che i vecchi se ne ricordassero. Il re dei Goti morì il 30 agosto del 526 e fu chiuso nella sua celebre tomba, guardata con disprezzo dalla Chiesa di Roma. Desideroso di imitare i Cesari e ingentilito dall'educazione bizantina, favorì singolarmente le arti e adornò Ravenna di superbi monumenti, di cui parleremo.

Del lungo lasso di tempo passato fra la morte di Galla e quella di lui, la città non conserva d'intatto, o quasi, se non il suo mirabile battistero, che non fu tolto mai all'uso, tanto che vide il succedersi d'infinite generazioni, e udì i primi vagiti di san Pier Damiano, di san Romualdo e di Francesca, l'eroina immortalata da Dante. È vero che le fondamenta, profondate per ben tre metri, e parte delle sue mura appartennero ai bagni che si trovavano presso la cattedrale, ed anzi dei bagni era la parte che si chiamava *laconico;* ma la sua bellezza interna, architettonica e decorativa, coi musaici esprimenti Apostoli, Profeti, altari e troni, con gli stucchi (un giorno policromici) o, in altre parole, il suo aspetto monumentale e storico risale all'arciv. Neone, ossia alla metà del secolo V. Questa *conversione* di una sala da bagno a battistero, avvenne si può dire spontaneamente nei primi secoli del cristianesimo. L'accettazione dei neofiti, la funzione, insomma, consisteva nel bagno per immersione. Si badò

quindi sulle prime all'atto e non al luogo. Dalle rive dei fiumi si passò alle terme. Dopo si destinarono edifici appositi o si convertirono all' uso religioso quelli preesistenti, i quali, così, determinarono il tipo del battistero, consistente per lo più in un edificio ottagono, cui in mezzo è la vasca per immersione.

NICOLÒ RONDINELLI — GALLA PLACIDIA (R. PINACOTECA DI MILANO).

* * *

Dei grandi edifici fatti costrurre da Teodorico pochi rimangono: il suo mausoleo; Sant'Apollinare Nuovo, ch'egli intitolò a san Martino; San Teodoro che a sua volta mutò nome e aspetto; il battistero ariano, di cui rimane la cupoletta con le figure degli Apostoli, il trono crucigero e, nel disco centrale, la rappresentazione del battesimo di Gesù. Ma ciò che più dobbiamo lamentare è la scomparsa totale del suo palazzo ch' egli finì, ma non pervenne a *consacrare*. Era cinto di portici, rivestito dei più preziosi marmi e musaici, diviso in diverse ed ampie parti, ornato di una torre magnifica, e sorgeva fra i giardini col lato orientale riguardante l'Adriatico. Lo storico Agnello ricorda due immagini a mosaico rappresentanti Teodorico a

BATTISTERO.

BATTISTERO.

cavallo, vestito di corazza, con lo scudo nella sinistra e la lancia nella destra. Descrive pure una statua equestre del re, di bronzo dorato. Benchè Belisario l'avesse già spogliato delle ricchezze gotiche che portò a Costantinopoli; benchè i Longobardi gli avessero arrecato immensi danni; pure sorse ammirato pe' suoi marmi e i suoi musaici, sino al 784, in cui Carlo Magno, col permesso di Adriano I, lo spogliò dei migliori ornamenti che fece trasportare in Aquisgrana. Poco più tardi, al tempo di Leone III, portò via anche la statua.

ROVINE DEL PALAZZO DETTO DI TEODORICO.

L'edificio, che ora si indica generalmente come palazzo di Teodorico, non è (come si rileva dal piano su cui posa e dai materiali usati) se non un' aggiunta posteriore di qualche secolo. Con l'unica sua androna trasversale, la stretta loggia anteriore e le due torri rotonde (oggi dirute) fiancheggianti l'altra porta, si mostra come un « corpo di guardia » o *præsidium*, fatto sul tipo di tante porte romane e medioevali. Certamente è da riconoscervi l'edificio detto dall'Agnello *Fronte regia ad Calchi* o *Calce*, costrutto dagli Esarchi, ad imitazione dell'edificio di *Calce*, che si trovava d'innanzi al palazzo di Costantinopoli, da cui gli stessi Esarchi dipendevano. Costoro forse, sui primi anni del secolo VIII, credendosi malsicuri nel palazzo contro le collere dei cittadini angariati e la crescente minaccia longobarda, lo cinsero di mura, a

PALAZZO DETTO DI TEODORICO.

guisa di cittadella, e l'edificio, che si vede, ne fu l'ingresso principale e la *statio militaris*. La loggetta inferiore si può pensare riserbata alle guardie o *sentinelle;* il salone dietro, al presidio; quello di sopra (cui si accedeva per due scale a chiocciola entro le torri) il dormitorio. Dalla nicchia o balcone sulla fronte si emanavano, a suon di tromba, editti e leggi. Dietro questa costruzione e un po' a nord sorgeva

S. APOLLINARE NUOVO.

S. APOLLINARE NUOVO.

una chiesa dedicata al Salvatore, che in un documento del 1513 era già detta « *diruta et quasi solo æquata* ». Ora è da notare, che l'edificio di Costantinopoli chiamato *Calce* era staccato dal palazzo imperiale e abitato da milizie, come la fabbrica ravennate che esaminiamo, e che di più aveva attigua una chiesa sacra del pari al Salvatore. E bastano infatti a risolvere ogni dubbio tre documenti (degli anni 1161, 1163 e 1297), i quali designano la chiesa del Salvatore, allora attigua al nostro rudero, proprio *ad Calcem* e *in calze*, nome che deriva dal greco χαλκός e significa « *bronzo* », essendo certo di bronzo le valve della grande porta. Ma se anche non si può considerar parte vera del regio palazzo, del quale si rinvennero pavimenti con

musaico più a levante e più in basso, nè sincrono ad esso, non perde però nulla della sua grande importanza artistica. Negli archetti decorativi, nella forma dei pilastri e degli archi di sostegno alle volte, si disegnano già vari elementi dell'architettura romanica, sì da costituire un monumento originalissimo *di transizione*, che gli storici dell'arte terranno sempre nel massimo conto.

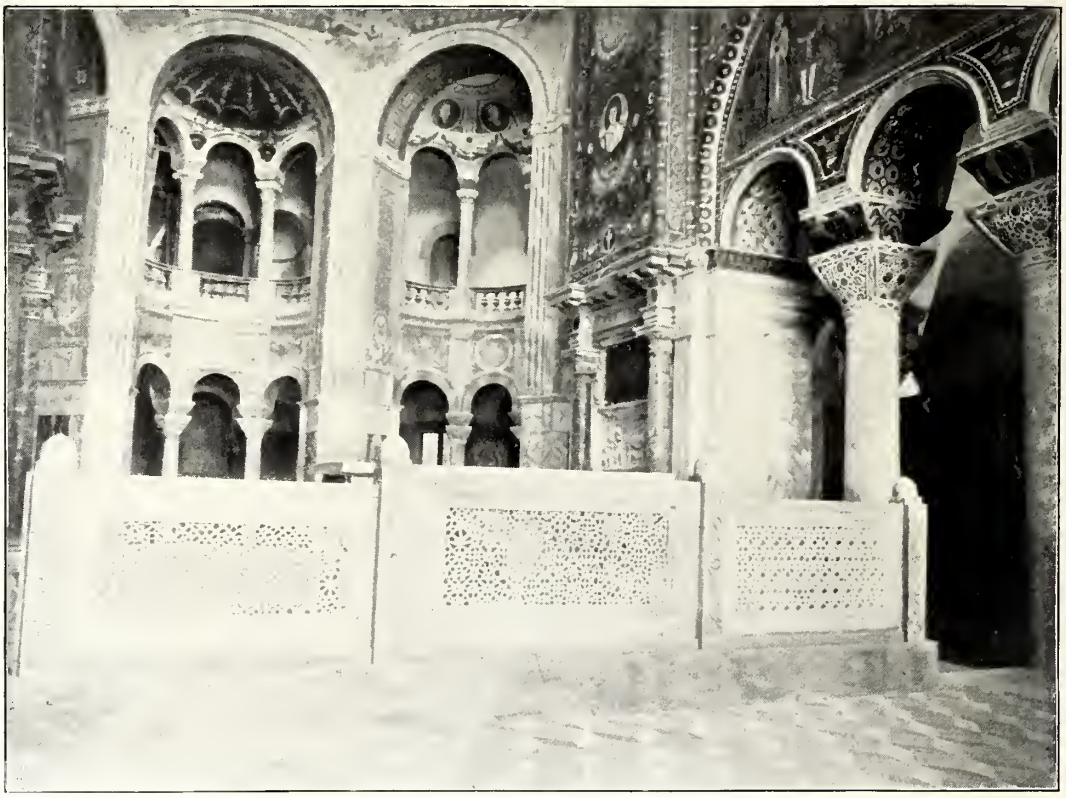
* * *

Maravigliosa è la chiesa di san Martino *in cielo d'oro*, riconsacrata, fra l'ottavo e il nono secolo, col nome di sant'Apollinare Nuovo, la chiesa *aulica*, compresa nell'àmbito del palazzo. Dall'esterno nulla si rileva, perchè e portico e bifora sono del rinascimento, mentre il campanile rotondo a guisa di minareto, con aspetto tutt'affatto orientale, rimonta forse all'ottocento, quando si diffuse l'uso delle campane.

La sorpresa del gusto architettonico e ornamentale degli artefici, chiamati a lavorare dal barbaro romanizzato, si ha tutta all'entrare tra i filari delle colonne che si dicono portate via dalla villa Pinciana di Roma, e sotto lo splendore dei musaici, che ornano la navata maggiore, in parte fatti eseguire da Teodorico, in parte sostituiti (pochi anni dopo la sua morte) dall'arcivescovo che convertì la chiesa dal culto ariano al culto cattolico. Nessun drappo aurato potrebbe tendersi più magnificente di questi musaici, nei quali si scorgono il Palazzo del Re e le chiese da lui edificate, il porto con le torri fáree, il mare sparso di vele, le mura di Classe con gli edifici romani, file lunghe di ventisei Martiri e di ventidue Vergini, la Madonna col Figlio, il Redentore fra gli Angeli, i Remagi che seguono lo splendore della stella, e, sopra, Profeti e Santi Padri che sembrano figure di consoli antichi, e piccole popolose rappresentazioni della vita di Gesù, dove sorprende l'intensità del sentimento espressa talora con poche tessere. Il Redentore giudice siede tra le pecore bianche e le macchiate, i buoni e i peccatori. L'angelo a destra, che soprastà alle prime, è corrusco, sfavillante nelle vesti, nelle carni, nell'aureola; l'angelo opposto imminente alle pecore macchiate, come adombrato invece da una luce violacea, livida, che gli si diffonde per tutto il corpo. Poi Gesù fra i Gherghesenì. Uno degli indemoniati esce dalla gelida grotta per inginocchiarglisi innanzi. « Or lungi da essi vi era una greggia di molti porci che pasceva. E i demoni lo pregavano, dicendo: Se tu ne cacci, permettici di andare in quella greggia di porci. Ed egli disse loro: Andate. Ed essi usciti, andarono in quella greggia di porci che si gettarono per lo precipizio nel mare, e morirono nelle acque ». In altri quadretti si rappresentano il paralitico di Betesda che porta il proprio tetto: il malato calato da un foro del tetto nella casa dov'è Gesù; l'obolo della vedova povera; il Fariseo che prega a braccia aperte e il Pubblicano curvo, che si batte il petto, alla porta del tempio; la resurrezione di Lazzaro, che mostra le forme del corpo ravvolte nel sudario; la Samaritana

SEPOLCRO DI TEODORICO.

al pozzo, dalla veste cangiante, che, mentre contempla Gesù sedutole innanzi, solleva la secchia traboccante di acqua; la guarigione della donna inferma di *flusso di sangue* che si prostra e tocca la veste di Lui; la guarigione dei due ciechi di Gerico, che sollevano tristemente il volto pieno d'intensa aspettazione, in attesa di contemplare l'aspetto del loro liberatore; Pietro canuto e Matteo dalla chioma irta e grigia, che



S. VITALE: TRANSENNE DIETRO L'ALTARE.

abbandonano le reti per seguirlo e divenire *pescatori d'uomini;* la moltiplicazione dei pani e dei pesci ecc. In un quadretto, in fine alla nave, si vede un giovinetto che presenta a Gesù dei canestri. Gli archeologi hanno molto lavorato d'ipotesi per ispiegarlo, accordandosi da ultimo a ritenere rifatte le figure di Gesù e dell'Apostolo, e antica quella del giovinetto che così curvo poteva esser parte della rappresentazione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme. L'esame accurato inverte la parti: Gesù e l'Apostolo sono antichi, il giovanetto e i canestri rifacimento di questo secolo. Questi canestri, alterati da riparatore ignorante, eran forse i vasi dell'acqua mutata in vino alle nozze di Cana, e la figura prona quella dello scalco che assaggiò il liquido cam-

biato! Poi nella parete opposta della chiesa, la rappresentazione tragica degli ultimi giorni dolorosi di Gesù, durante i quali ogni attenzione mondana gli vien meno e la barba trascurata gli spunta e cresce. Si seguono il Cenacolo; la predica sul monte; il Maestro in viaggio coi discepoli, e a Getsemani: poi Gesù nell'atto in cui predice a Pietro che lo rinnegherà. Seguono episodi sempre più mossi e popolosi: Giuda che vuol

S. VITALE: ANTICO ALTARE.

restituire al pontefice il prezzo del tradimento, Pilato che si lava le mani, Gesù condotto al Calvario, poi la pietosa scena delle donne gementi intorno al sepolcro e da ultimo le due grandiose e serene composizioni dei discepoli in cammino pel castello d'Emmaus e di Gesù, che, apparso in mezzo agli Apostoli, mostra la piaga all'incredulo Tommaso.

Tali quadretti e le figure dei Profeti, di una semplicità grandiosa, sono esplicate con forme che si direbbero statuarie e si rivelano opera di musaicisti fedeli ancora

ai tipi classici, come la stessa pianta basilicale del tempio. Teodorico si teneva al genio romano un po' pel proprio gusto e molto forse per soddisfare (norma anche questa di buona politica) al gusto dei popoli sottomessi.

Quanto invece presenta carattere bizantino in questa chiesa *(Martiri, Vergini* e *Magi)* risale alle superfetazioni o sostituzioni dovute all'arcivescovo Agnello. Nella fila delle Vergini si trovano infatti tutte le lusinghe del fasto orientale (vesti, zone ricamate, gioielli, veli, diademi); ma sotto il fulgore degli ornamenti si dissimulano figure più misere di proporzioni e più grame.

* * *

Così Teodorico volle dare misura e carattere romani al sepolcro che si fece costrurre ad imitazione appunto degl'imperatori, di cui cercava di continuare le tradizioni e i concetti.

CAPITELLO NELL'ABSIDE DI S. VITALE.

La parte più maravigliosa di tale edificio è la cupola, formata da un solo pezzo di calcare ippuritico d'Istria. Solo i giganti parrebbero aver sollevata questa roccia, degna copritura al sepolcro di un eroe dei *Nibelungen*. Se non che il carattere romano dell'insieme rivela che l'anima del germano s'era già trasformata al contatto della civilizzazione italica. Il famoso monolito ha trentatre metri di circonferenza ed è offeso da una crepatura che dal centro viene all'orlo, senza perciò separarlo in due parti. Secondo alcuni, la causa d'essa sarebbe stato un fulmine, intorno al quale corre una leggenda; secondo altri, il cedimento delle fondamenta o della platea su cui l'edificio poggia. A nostra volta pensiamo che quel danno gli venisse per qualche urto succeduto mentre lo si metteva a posto. La leggenda cui alludemmo è questa. Teodorico era stato avvertito che sarebbe morto di folgore. Egli allora fece edificare il mausoleo e coprirlo dell'enorme sasso, appunto per celarsi ogni volta che il cielo minacciasse con lampi e tuoni. Ma la profezia doveva avverarsi, e il fulmine, scrosciando sull'edificio, ne solcò e penetrò il masso discendendo sul capo del re ariano che rimase incenerito. Certo la leggenda nacque per mire cattoliche, come l'altra che sotto il portico del suo palazzo una donna sconosciuta avesse partorito un drago, e come l'altra ancora, che i dèmoni avesser tratta la salma del re, per trascinarla e gettarla nel vulcano di Lipari, secondo asserì di aver visto l'eremita Calogero. A confermar la quale fiaba, presso i creduli popoli, i

monaci poco più tardi trassero il corpo dal sepolcro e lo seppellirono occultamente nel deserto sepolcreto di Cencèda, sotto le mura di Ravenna, dove, nel 1854, si rinvenne un ornamento d'oro. Ma davvero non è necessario che la leggenda infierisca dove la storia basta a registrare le più tragiche vicende. Quando Teodorico innalzò questa tomba sperava forse che tutta la sua dinastia v' avrebbe trovato il riposo dell'eternità. Tutto invece crollava nel regno dei Goti, e nessuno dei discendenti dell'eroe raggiungeva, nè vivo nè morto, la protezione del monolito sepolcrale. Amalasunta soffoca strangolata in un' isola del lago di Bolsena; Teodato è scannato mentre fugge da Roma e cerca di riparare in Ravenna; Mataswintha, figlia di Amalasunta, langue e muore nelle carceri di Bisanzio; Totila è sepolto fra gli scogli dell'Apennino; Teia ai piedi del Vesuvio sul campo di battaglia, dove ha combattuto eroicamente.

Ma se nei foschi anni del medioevo gli archi del mausoleo erano rimasti vuoti, e le stesse ossa del re gettate ai campi a condanna delle ultime sue pazze persecuzioni; ecco dopo il mille il concetto della tradizione classica disegnarsi di nuovo fra le tenebre, come un lieve barlume che precede l'alba del rinascimento. I Ravennati vi raccolgono tante arche dove pensano che siano sepolti cospicui personaggi d'ogni fede, d'ogni tempo. Vi mettono l'urna romana di Lucio Rumeio Cresimo,

S. VITALE: ARCHI DELL'ANTICO INGRESSO

S. VITALE.

quella di Paolo Traversari e di Traversaria moglie di Stefano re d'Ungheria. I cronisti raccontano anche che i Ravennati, nel 1057, tolsero a forza il cadavere di Vittore II al corteo che da Arezzo lo trasportava ad Eichstat in Baviera, dov'era stato vescovo, solo per seppellirlo alla Rotonda convertita in una specie di Pantheon. E che si considerasse questo come un luogo privilegiato, ne sono prova le preghiere di cospicui cittadini che chiesero d'esservi sepolti durante tutto il secolo XII.

Ma anche l'opera della civiltà rinascente è distrutta. Nulla più rimane di sepolcri e d'iscrizioni intorno al monumento che solo conserva il nome di Teodorico. E non crediamo che sia male, perchè ogni particolare, che distraesse dall'idea storica di quel sovrano, toglierebbe valore al singolare monumento, cinto da un fresco nido di verdura e di fiori, solitario, deserto, cui non giunge che l'eco lontana delle campane di Ravenna.

* * *

Durò il dominio dei Goti 70 anni. Sopravvenute di poi le lotte con l'impero d'Oriente, essi finirono per curvarsi vilmente al vittorioso Belisario, indi a Narsete.

I Bizantini mantennero la capitale a Ravenna e, per le concessioni di Teodora e di Giustiniano, l'accrebbero di ricchezze e di splendore.

Di questo periodo è il compimento dei due più grandi monumenti della città, celebrati pel fasto e per l'importanza.

La chiesa di san Vitale « bella come un sogno orientale » e « purissima gloria dell'arte bizantina in occidente » fu compiuta nel 547 con le contribuzioni dell'imperatore e dell'imperatrice, per opera di Giuliano Argentario. L'arcivescovo Massimiano la consacrò.

La tradizione e il sentimento romano scompaiono quasi interamente, confinati appena in qualche capitello del matroneo. La sua pianta non è più quella della basilica, nè quella d'una croce; ma si svolge sulle più ricche linee delle chiese di Costantinopoli, piene di curve e di ricorsi prospettici come santa Sofia e i santi Nazario e Celso. Le grandi nicchie, le loggie sovrapposte si sostituiscono all'austera grandiosità delle rette e delle navate parallele. Non più uomini e donne in basso distinti da un filare o due di colonne; ma quelli nel loggiato terreno, intorno allo spazio riservato agli alti dignitari, alle milizie, e le donne invece negli eccelsi ballatoi, appoggiate alle transenne di bronzo, come in palco di teatro. Così la ricchezza sontuosa delle vesti e degli ornamenti femminili doveva splendidamente armonizzare, in un fulgore di porpora e d'oro, con la magnificenza delle immagini dei musaici, costituendo un unico sovrano spettacolo che solo la mente più fervida può ricostrurre. Nè gli ornamenti, in ispecie i capitelli, si ripetono più con variazioni del predominante corinzio, ma prendono l'aspetto di ceste intessute, traforate, quasi che alla severa imitazione della flora spontanea, si fosse sostituita la seducente arte di fanciulle

che intrecciassero i vimini e v' inserissero fronde sempreverdi per contribuire, non alla fugace offerta floreale per gli altari e per le tombe, ma alla stessa durevole costruzione del tempio.

E se i musaici non hanno più il *sapore* classico di quelli del sepolcro di Galla Placidia e di alcuni di Sant'Apollinare Nuovo, vincono però tutti gli altri per l'abbondanza delle composizioni, pel ricco uso dei colori, veramente orientale, e pel loro interesse archeologico e storico.

Nella vòlta: ornati, fronde, frutti, animali, angeli, in una fusione di vividi colori primaverili, quasi in superbo drappo persiano: poi, nelle pareti, la storia di Mosè, che conduce al pascolo la greggia del sacerdote Madian per le verdi praterie dei colli; che si scioglie i calzari mentre, in fiammeggianti cumuli, arde il roveto; che riceve le tavole delle leggi sul monte, a' cui piedi il popolo tumultua. Nelle due grandi lunette laterali si veggono i *sacrifici:* quello d'Abele che innalza l'agnello a Dio, di Melchisedech che offre pane e vino, di Abramo in atto di colpire il figlio, presso tre angeli, seduti, sotto il rezzo della quercia ospitale, alla rustica mensa, imbandita da Abramo, cui predicono la nascita d'un figlio, mentre Sara dal suo padiglione sorride maliziosa alla profezia. D' intorno gli Evangelisti coi simboli, i profeti Geremia ed Elia, angeli, rigogliosi tralci di vite attorti a spirale, e, nel sottarco reale, il Redentore, gli Apostoli, i due figli di san Vitale: Gervasio e Protasio. E la luce smagliante, la vivacità dei colori, il bagliore dell'oro crescono ancora nella conca absi-

GIUSTINIANO: MUSAICO IN S. VITALE

dale che sembra accesa d'un fervido incendio. S'apre con una fascia a fiori, uccelli e cornucopie, poi nel catino, sopra un globo celeste e tra due candidi angeli, si vede il Redentore, effigiato in un fiorente giovine imberbe, che porge la corona del martirio a san Vitale, titolare, nell'atto che l'arcivescovo Ecclesio gli presenta il modello del tempio.

L'imperatore Giustiniano vestito della porpora e del diadema offre, in un largo bacile, monete per la costruzione del tempio. Alla sua destra è Giuliano Argentario. Seguono un altro ministro e i soldati. Alla sinistra: Massimiano, in veste episcopale, con la croce in mano, e due sacerdoti, col libro e col turibolo, sono in atto di consacrare la chiesa.

L'imperatrice Teodora e le sue dame guardano dalla parete opposta. È ben essa, in questo vecchio tempio, la celebre donna, che, dalla vita istrionica del circo, fu portata sul trono d'oriente; che, gettati i falsi ornamenti di comica, cinse il prezioso diadema bizantino stellante di gemme; che dalla commedia, che dilettava i popoli, passò alla tragedia che li fece sanguinare; che dal peccaminoso giaciglio, aperto a chi pagava, salì alla gloria delle absidi sacre. La sua figura alta, magra, i suoi occhi larghi, rotondi le danno quell'aspetto di nervosismo isterico e sfrontato, che sembra risultare dalla storia e dal suo enorme successo in una società raffinata e corrotta.

In questi musaici si avvertono un sentimento e un'esecuzione notevolissimi.

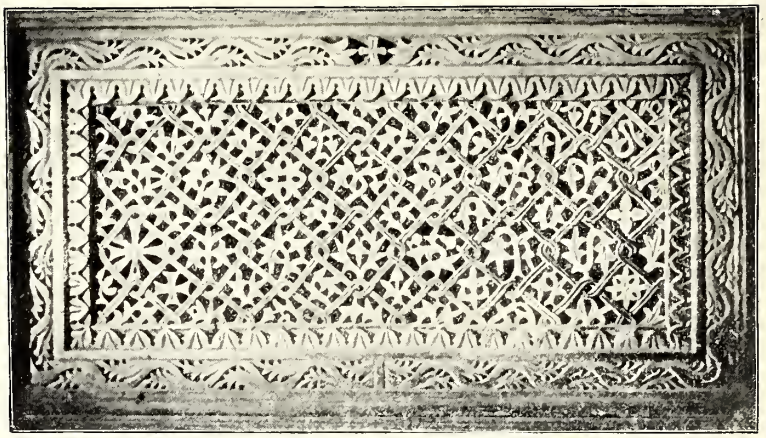
TEODORA · MUSAICO IN S. VITALE.

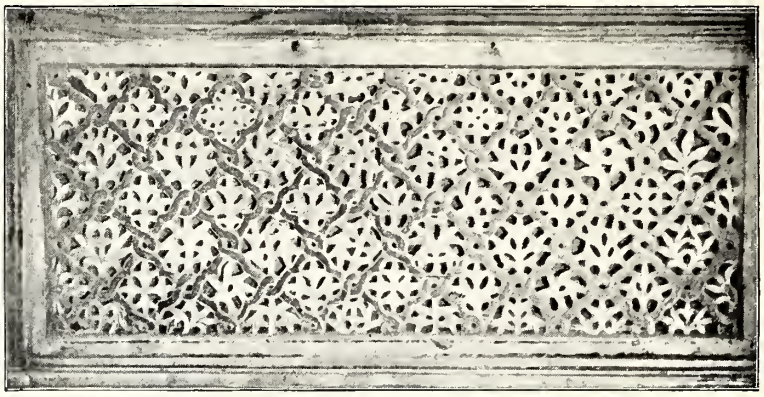
S. VITALE.

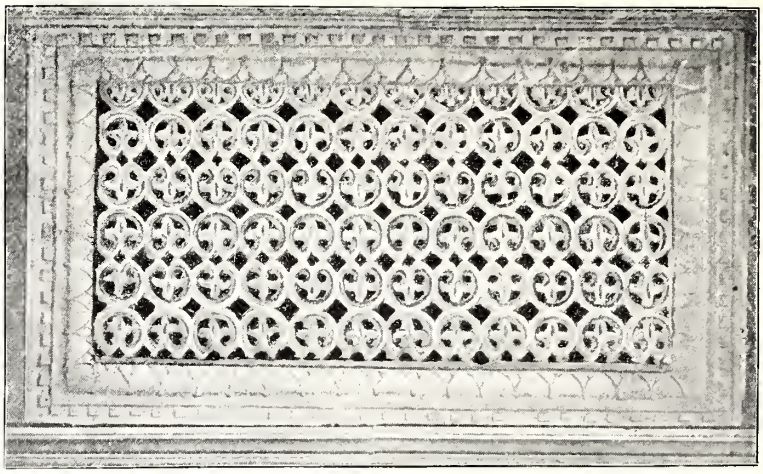
S. VITALE.

ABSIDE DI S. VITALE.

ARCHI SUPERIORI DELL'ABSIDE DI S. VITALE.







S. VITALE: TRANSENNE DELL'ALTARE.

LIDO DI CLASSE.

Le teste conservano tratti tipici che fanno fede della loro somiglianza. Le vesti ricamate gli ornamenti, le acconciature, i gioielli sono studiati con cura speciale, quasi si fosse voluto dare all' Occidente un' immagine schietta del fasto della corte bizantina. Superiore è poi l' importanza storica, perchè soltanto i due quadri di Giustiniano e di Teodora ci conservano i costumi di quel grande momento di Bisanzio, che ha ispirate tante opere d'arte anche recenti.

* * *

Mentre si costruiva la chiesa di san Vitale, sopra una pianta orientale o bizantina, si elevava presso le mura di Classe il tempio all'apostolo dell' Emilia, sant'Apollinare, sopra la pianta della basilica classica. Così contemporaneamente sorgevano, dal suolo di Ravenna, i due più grandi monumenti, sui tipi architettonici che avevano fornito due civiltà artistiche.

Anche Sant' Apollinare fu costrutto da Giuliano Argentario, ma per volontà dell' arcivescovo Ursicino. Come San Vitale, fu consacrato da Massimiano.

L' esterno, assai malandato, risente dei danni onde lo tormentano gli elementi: il vento che talora infuria dal mare, l' umidità che sale dalle risaie circostanti, regno di febbri, i ghiacci, le nevi che per lunghi mesi ne insidiano le basi; ma per chi sente il fascino misterioso di ciò che fu grande e vivo, anche quando tutto è scomparso, di quanta commozione è fonte quella triste, interminata, solitaria landa, solcata da lenti fiumi e da canali, su cui si adagiano le larghe foglie e i fiori delle

ninfee; quelle mute stese di paludi che riflettono i colori del cielo e s' infiammano nei densi, vaporosi rossori dei tramonti; quelle zolle oscure che coprono le rovine di Classe e nelle quali l'aratro incontra vecchie muraglie sepolte e solca pavimenti a musaico di basiliche dirute!

Ed oltre a risvegliare mille fantasmi e ad ispirare un sentimento profondo di storico raccoglimento, quella tristezza del luogo crea un indicibile contrasto con l' incanto solenne dell' interno della chiesa, divisa in tre grandi navate da ventiquattro lucide colonne, con dieci arche marmoree e con l'abside coperta dall' incantevole smalto de' musaici. Nella parte più elevata del catino è rappresentata la *Trasfigurazione di Gesù Cristo sul Tabor*. La mano del Padre Eterno esce dalle nubi ad indicare il Redentore effigiato, in un piccolo cerchio, nel mezzo di una grande croce gemmata e cinta da una corona, nel cui fondo azzurro splendono infinite stelle d' oro. Ai fianchi della corona stanno *Mosè* ed *Elia* e più sotto tre pecorelle esprimenti gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni che furono presenti alla trasfigurazione. Sul d' innanzi di un verde prato, sparso di cipressi, d' ulivi, di pini, di fiori, d' uccelli,

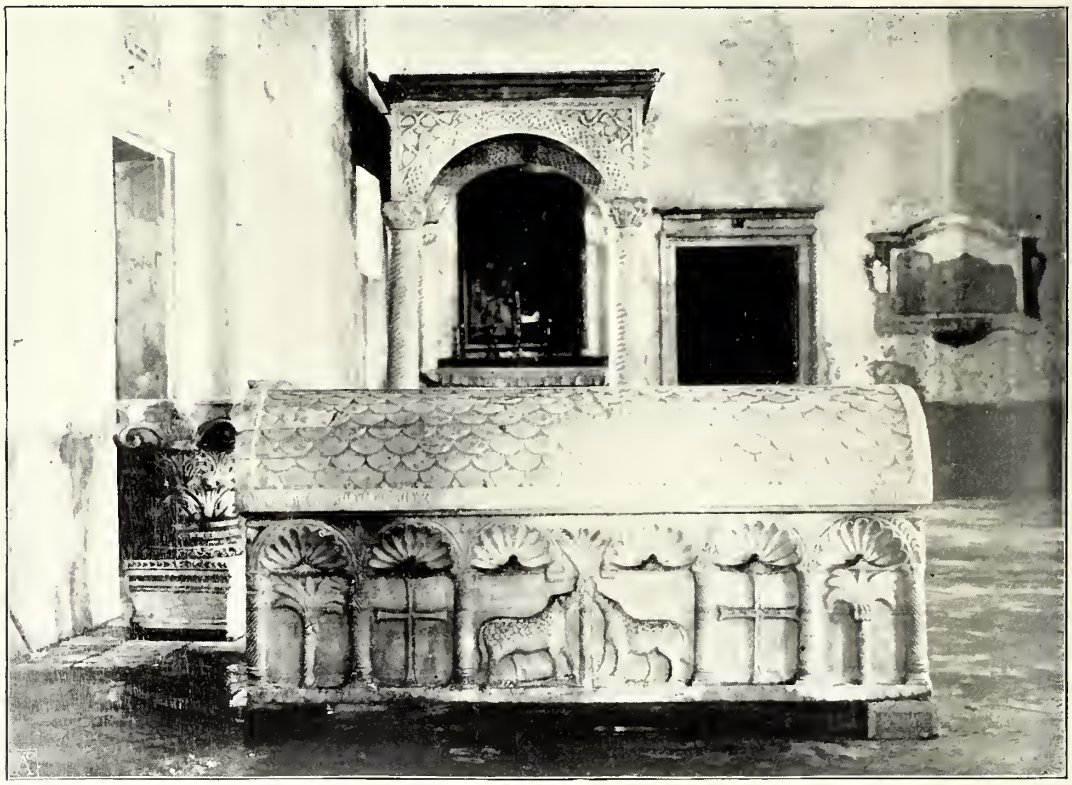
S. APOLLINARE IN CLASSE.

sta sant'Apollinare, vestito dell' antica pianeta e col pallio vescovile, in atto di pregare. A' suoi lati si veggono dodici pecorelle simbolo dei discepoli di Gesù.

Ma in questo consiste oggi tutto l' ornamento vero della chiesa, perchè i due quadri laterali si rilevano chiaramente opera di grande decadenza, assai più tarda e rozza, dello scorcio cioè del secolo VII. Infatti l' uno d'essi mostra Flavio Costantino IV detto Pogonato, insieme ad Eraclio e a Tiberio, che consegna i privilegi per la Chiesa ravennate all'arcivescovo Reparato, cui vicino sta il clero, il che successe fra il 671 e il 677.

Gli altri musaici delle navate non esistono più da secoli e secoli, i marmi che coprivano, in basso, i muri laterali, furono rubati da Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, per la ricostruzione del suo *San Francesco;* eppure l'aspetto complessivo del tempio, nella sua sobrietà e grandiosità di linee, si mantiene riccamente sontuoso e, coi marmi rimasti e col musaico del catino, irradia le parti immiserite e ne vela le piaghe profonde.

S. APOLLINARE IN CLASSE.



S. APOLLINARE IN CLASSE: ARCA DELL'ARCIV. GIOVANNI V.

* * *

A questo periodo della storia ravennate si è attribuito uno dei più magnifici ed importanti avòri che si conoscano, ossia la cattedra detta di *San Massimiano* conservata nella sacrestia della Cattedrale. Il primo a farla conoscere, illustrandola con dissertazioni e tavole, fu Benedetto Bacchini nella sua stampa del *Libro Pontificale* d'Andrea Agnello. Il Bacchini lesse il monogramma, che si trova in fronte ad essa, *Maximianus Episcopus*, e l'interpretazione parve così giusta, che nessuno osò più contestarla, e da lui a tutt' oggi si è continuato a crederla di Massimiano. Intanto l'Agnello (che scrisse lungamente sulla vita di quell'arcivescovo e che nel secolo IX lasciò memoria dei tesori artistici delle chiese ravennati) non la rammenta affatto. Nè altra testimonianza si ha che prima del mille si trovasse in Ravenna. Quei pochi che dopo, sino al Bacchini, brevissimamente la ricordano, non accennano per nulla al nome di Massimiano. Solo nel 1866 il De Rossi raccolse che « il Padre Cortinovis, in uno scritto lasciato imperfetto, aveva assunto di provare che questa Cattedra fosse stata da prima in Grado sotto il nome di Cattedra di san Marco, perchè

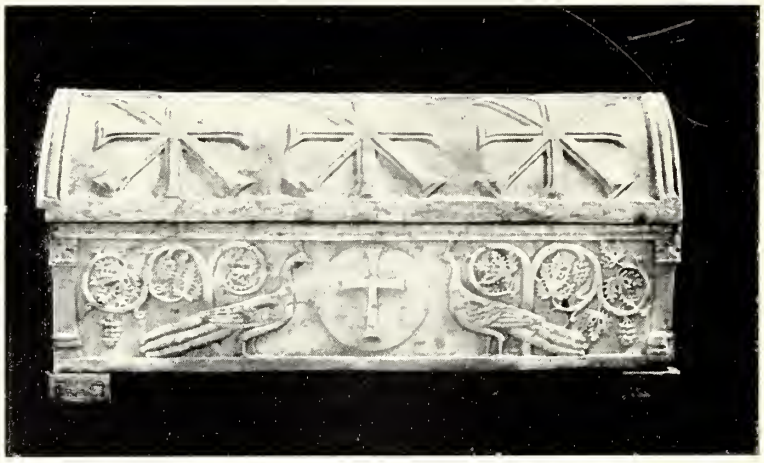
S. APOLLINARE IN CLASSE: ARCA DI S. TEODORO.

S. APOLLINARE IN CLASSE: ARCA DEL SEC. V.

venuta d'Alessandria, dov'egli congetturò che fosse servita a san Giovanni l'Elemosiniere nel secolo settimo ».

Converrebbe approfondire le ricerche su quanto pensò e scrisse il Cortinovis, perchè un brano di storia, di somma importanza, poco o nulla sinora considerato, lascia pensare ch'egli avesse buoni argomenti per sostenere le sue congetture.

Il fatto nuovo e *sicuro*, che indubbiamente scuoterà l'opinione generalmente accetta e i nervi di molti archeologi, è questo: la cattedra detta di *San Massimiano* fu portata a Ravenna soltanto nel 1001, quando invece Massimiano era stato arcivescovo di quella città quattro secoli e mezzo prima.



S. APOLLINARE IN CLASSE: ARCA DEL SEC. VI.

E la notizia ci viene pel mezzo della persona stessa che condusse a Ravenna il prezioso mobile: da Giovanni Diacono che la scrisse nella cronaca veneziana, edita già ben tre volte e che nessuno più contesta a lui. Le sue parole tradotte in chiaro italiano, dicono: « In quel tempo (dicembre del 1001) l'imperatore Ottone III per mezzo di Giovanni Diacono mandò al Doge Pietro II Orseolo, due ornamenti imperiali d'oro fatti con mirabile lavoro, uno da Pavia e l'altro da Ravenna. Ad Ottone per ricompensa, il Doge mandò a Ravenna una cattedra maestrevolmente scolpita in tavole d'avorio, che Ottone, accettata con vivo desiderio, lasciò in quella città perchè vi fosse conservata ».

Tornando alle ricerche del Cortinovis si capirà tosto non esservi nulla di straordinario che una Cattedra che si trovava nell'isola di Grado, poco lungi da Aquileia, passasse nelle mani d'un Doge di Venezia. Così converrebbe al suo stile orientale anche la derivazione da Alessandria, al quale proposito s'allieterà Emilio Molinier,

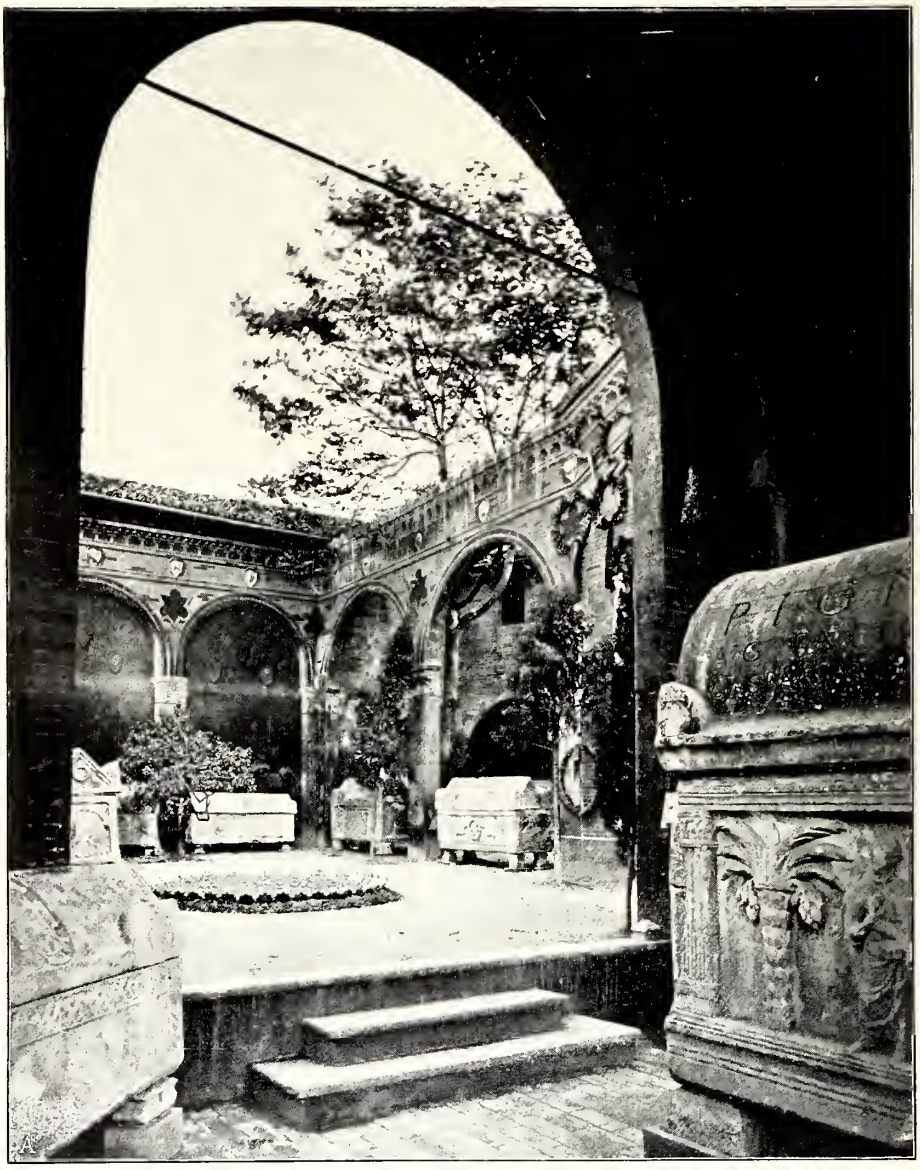
che, senza conoscere nè le congetture del Cortinovis, nè la cronaca veneziana, ma con acutezza d'osservazione, scorse ne' suoi rilievi elementi alessandrini ed egiziani.

Sull' interpretazione del monogramma non giova insistere. È chiaro che il Bacchini lo spiegò « *Maximianus Episcopus* » perchè mosse dal preconcetto che la cattedra fosse sempre stata a Ravenna e fosse appartenuta fin dall'origine alla sua Chiesa. Nel suo complesso è opera bizantina formata di tavolette d'avorio lavorate a rilievo. Ha d' innanzi san Giovanni Battista in mezzo ai quattro Evangelisti; ne' fianchi dieci quadretti esprimenti la storia di Giuseppe ebreo, diffusa allora in Oriente. Delle sedici tavolette del dorso, rappresentanti vari episodi della vita di Gesù, se ne veggono a posto soltanto cinque. Un' altra si trova nel Museo civico di Milano ed un' altra a Roma presso il conte Stroganoff.

E non è la mirabile cattedra il solo oggetto prezioso conservato nella Cattedrale. V'è pure la *Croce di sant'Agnello* (stato arcivescovo di Ravenna poco oltre la metà del secolo VI) di lamine argentee con quaranta imagini di Santi, la Vergine e il Redentore. Vi sono transenne, frammenti d'ambone, una pianeta forse del secolo IX a ricami d'oro: un'altra croce argentea del 1366, un ciclo pasquale per trovare il giorno di Pasqua dal 532 al 626.

Ma questi avanzi sono ben lungi dal far dimenticare la rovina dell'antico Duomo a cinque navi, demolito nel 1733 per far posto a una chiesa moderna. Un dissennato architetto lasciò allora cadere il musaico dell' abside operato nel secolo XII, e fece tagliare a fette vecchi capitelli e colonne, per levarne il nuovo pavimento. Così del grande e vetusto nucleo di monumenti, celebrato col nome di *Tricolle*, non rima-

DUOMO: CROCE DI SANT'AGNELLO.



SEPOLCRETO DI BRACCIOFORTE.

sero più che il battistero e, in grembo all'Episcopio, presso la *Sala lapidaria*, la cappelletta di san Pier Crisologo con le vòlte rivestite di ornati, di figure e di simboli musivi.

* * *

Col periodo giustinianeo finisce l'incremento di Ravenna; con gli Esarchi comincia e continua la decadenza, coi Longobardi e coi Franchi si susseguono i saccheggi

DUOMO :
CATTEDRA
D'AVORIO.

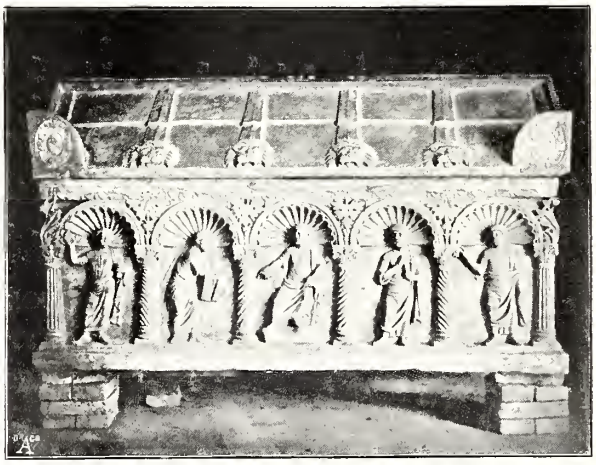
e le rovine. Classe e Cesarea sono distrutte; gli edifici, dentro Ravenna, spogliati dei loro migliori ornamenti. Nè le tombe incutono più rispetto. Il danno s'estende ai mausolei che sorgono come templi, ai sarcofagi marmorei, candidi, tra le fronde e i fiori dei sagrati o protetti dai portici delle chiese. Quale anticamente ne dovette essere il numero! Dopo tante vicende e tanti disastri; dopochè ne furono spezzati per oltraggio o segati per farne lastre ed usarne; dopochè ne furono portati lontano, in altri cimiteri, o chiese, o musei, o piazze; dopochè tanti scomparvero sotto le alluvioni, Ravenna ne conta ancora più di cinquanta, e sempre se ne vanno dissotterrando nei lavori di scavo. Già una lettera di Cassiodoro, allo scultore Daniele, fa fede della loro importanza e quantità ai tempi di Teodorico.

E non si lasciavano mai o quasi mai disadorni, ma si scolpivano tutt'intorno con simboli, foglie, architetture e, più generalmente, con le figure del Redentore fra gli Apostoli, nei quali, quantunque dissolventesi, continua la dignità, austera e grandiosa, dell'arte romana.

* * *

Ma se, col crescere dell'ombra medioevale, si va sempre più offuscando lo splendore della Ravenna regia, che ha già dimenticato o rimpiange il titolo di *felice;* non scema però l'importanza della sua storia. Quanto più si studiano e si studieranno i secoli, trascorsi fra la morte di Giustiniano e quella di Federico II, tanto più essa grandeggerà; e se non più capitale di genti, parrà ancora precipua per la storia del pensiero e della coltura.

I suoi arcivescovi (che, per la protezione della Corte, assumono titoli di pontefici



S. FRANCESCO: ARCA DEL SEC. V.

o godono di privilegi eccezionali e d'indipendenza) mal sopporteranno il risorgente potere ecclesiastico di Roma e giustificheranno, con argute disquisizioni teologiche, il loro dispetto, iniziando, per primi, degli scismi; e quando daranno successori a san Pietro, sulla sedia papale, o saranno dotti e profondi come Silvestro, riguardato *mago* per la sua scienza, o saranno avidi di un fasto veramente bizantino, come Giovanni, dal quale muove il mito singolare della papessa.

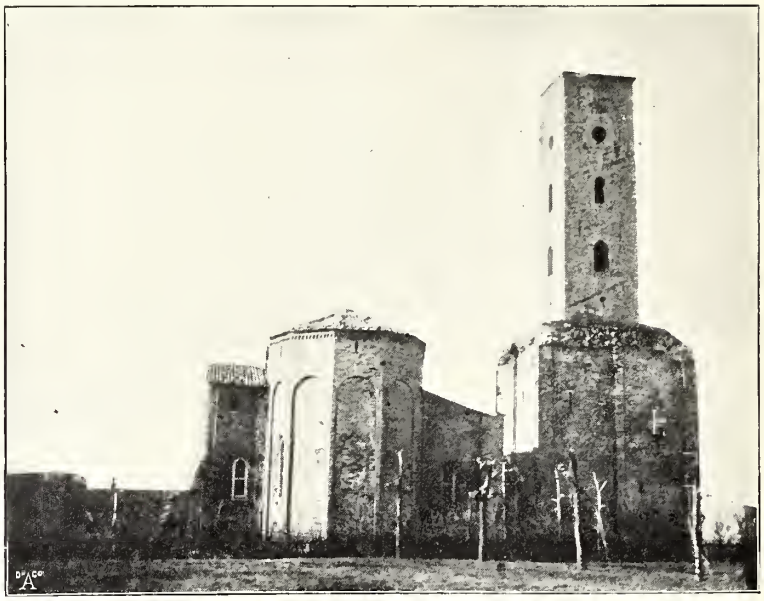
Poi, intorno ai mille, come reazione alla vita battagliera ed agitata, come pen-

VIA CHE CONDUCE A S. MARIA IN PORTO FUORI.

timento alle ribellioni verso i rappresentanti della fede cristiana in Roma, proprio Ravenna darà al mondo e alla religione i grandi mistici, i grandi fondatori di monasteri, che precorsero, per attività spirituale, san Francesco e san Domenico.

È ravennate san Romualdo. Da giovane vede suo padre uccidere un parente e ne prova tale angoscia che si ritira nella badia di Classe. Vestito dell'abito di benedettino, corre ad afforzarsi nella fede, presso Venezia, dal solitario Marino; poi passa in Ispagna, vi fonda monasteri, istruisce centinaia di discepoli, li manda ad evangelizzare verso il nord. Quando uno di questi è massacrato in Russia, egli vi accorre, avido di martirio, con ventiquattro compagni. Torna in Italia dove ordina più che cento conventi, tra i quali il famosissimo di Camaldoli.

È ravennate san Pier Damiano, teologo e diplomatico primo a' suoi tempi. Il fratello lo riconosce, fin da giovinetto, spirito penetrante ed amoroso, e lo leva dalla campagna dove sorvegliava le mandre. Istruito, abbraccia la religione e si rinchiude nel monastero di Fonte Avellana ai piedi del Catria, dove praticando insolita austerità di cilici e digiuni, viene in grazia a Leone IX. Dall'Avellana si reca a Pomposa, e ne riparte per fondare, in molti altri luoghi, eremi e conventi. Enrico III e diversi pontefici, chiedono i suoi consigli e l'opera sua per sinodi e ambascierie in Germania.



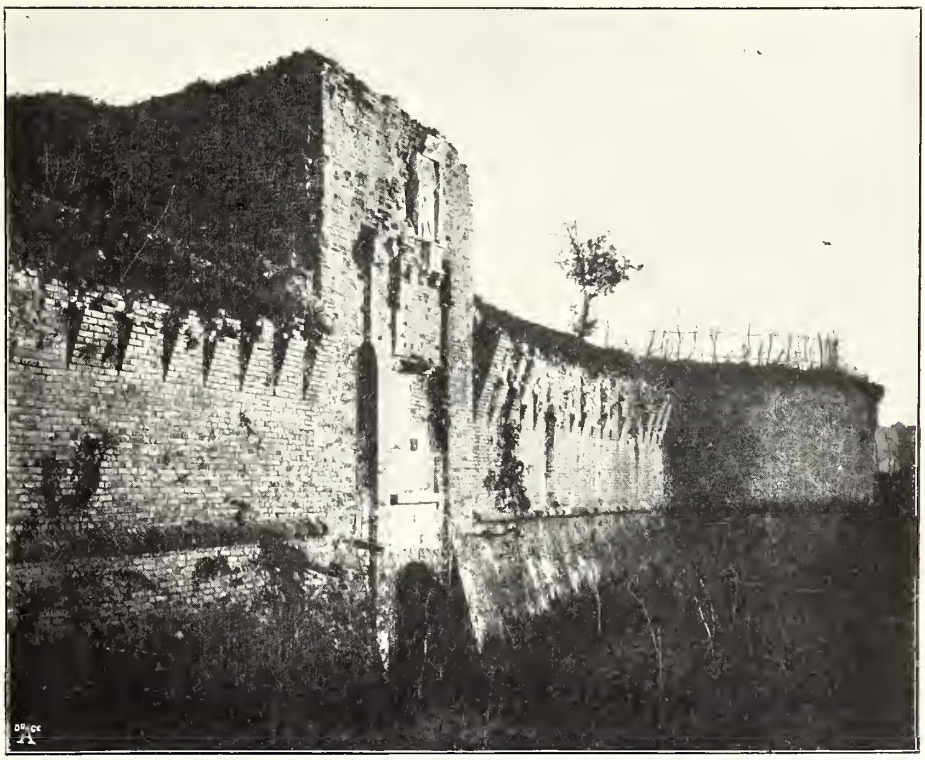
S. MARIA IN PORTO FUORI.

Lotta con gli antipapi e con gli eretici, ma poi risente il fascino dei claustri e vi ritorna « contento de' pensier contemplativi ».

È ravennate Pietro degli Onesti, detto il Peccatore, che, lasciato ogni fasto terreno, rinunzia alle paterne ricchezze e fonda santa Maria in Porto, *la casa di Nostra Donna in sul lido Adriano*, cui gli angeli portano per mare l'immagine della Vergine, contemplante nei secoli migliaia di pellegrini, ornati talora di tiara o di diadema imperiale. E la solinga chiesa sorge tutt'ora, celebre pei versi di Dante e per mirabili pitture di giotteschi romagnoli. Addossata ad una vecchia torre singolare, grandeggia nell'immensità della pianura digradante al mare, come una piramide al lembo del deserto.

E tutti questi mistici ravennati, ricordati ne' più sublimi canti della *Divina Com-*

media quali fondatori di chiostri che *soleano rendere fertilemente al cielo*, riparano l'oltraggio de' precedenti scismatici con una fede e un sacrificio insuperabili. Nè certo fu senza influsso la terra stessa, ov'erano nati e cresciuti, piena di profondo raccoglimento, di solenni memorie storiche, di sepolcri, ognuno dei quali rappresentava la fine di un potere e d'un orgoglio; terra madida, come diceva il Boccaccio, del sangue di tanti martiri.



ROCCA VENEZIANA.

* * *

E sopravvenne il periodo comunale. Come repubblica guelfa, sostiene lotte ardite contro la sorgente Venezia che tutto oramai le toglie: commercio, dovizie, forza, splendore. Eppure continua a gettar qualche luce di coltura classica, che si rivela quasi per tradizione, in certe forme dell'arte sua e della sua letteratura. Il suo Studio inoltre permane sino a dar origine a quello più fortunato e glorioso di Bologna.

Ma la repubblica ben presto è funestata da lotte interne fra i Traversari guelfi e gli Ubertini, i Mainardi, i Dusdei attaccati alla parte imperiale. Rimasti superiori i Traversari, troviamo Paolo in contesa con Federico II, e la città, ridata alla Chiesa,

alternare governatori, scelti ora dalla Corte di Roma, ora dall'Imperatore: ed in mezzo all'incertezza farsi strada la potenza dei Polentani che portarono novità negli ordinamenti, sino a divenire tiranni assoluti in principio del '300.

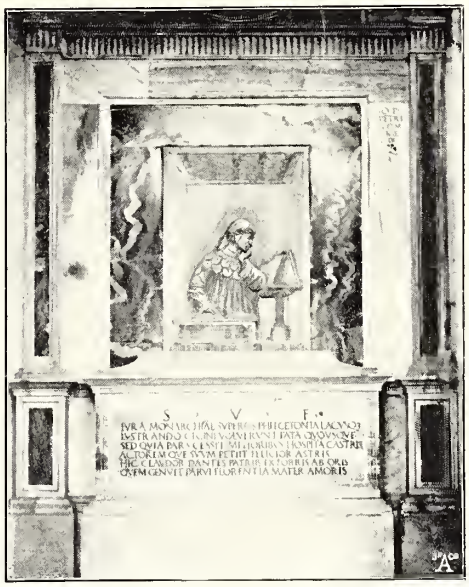
COLONNE VENEZIANE DELLA PIAZZA.

Famiglia trista, violenta, ingloriosa in quasi tutti i suoi; produttrice di più d'un caino; di alcuni più che condottieri, briganti da strada; di femmine fatali come Francesca e Samaritana. Guido *vecchio* soltanto, per virtù militari ed ingegno politico, si salva; e per coltura e dolcezza d'animo, Guido Novello, fiore delicato fra gli sterpi e i tronchi d'una selva malefica. Ma la gentilezza di quest'ultimo e l'amor suo per la poesia bastano a procurare a quei signori e a Ravenna la gloria d'ospitare Dante Alighieri; di dargli pace e sicurezza perchè possa compiere l'immortale suo poema; di comporne infine la salma in un'arca del sepolcreto di Braccioforte, dove oggi ri-

parano altre tombe affidate alla santità del fraticello d'Assisi. E quel vivo sentimento della fede che i mistici del mille avevano attinto dalla natura poetica del luogo; quella forte tradizione di regni e di sovrani sepolti ; quelle tombe ove dormivano gli ultimi Cesari, ben valsero ad animar Dante al compimento della divina opera sua : Dante che giacque là, dove s'era spenta quella monarchia ch'ei rivoleva più grande e più diffusa, a sicurezza e pace dell'umanità divisa e guerreggiante senza tregua.

* * *

Poi, come i Polentani finiscono malamente, relegati nell'isola di Candia, ecco



SEPOLCRO DI DANTE.

estendersi su Ravenna l'avveduto e sapiente governo di Venezia, che risana la città cadente e invecchiata, che l'adorna di nuovi edifici, della Ròcca, della Piazza Maggiore e delle due colonne scolpite da Pietro Lombardi, cui si deve la lapide sepolcrale con l'effigie di Dante, sovrapposta al suo sepolcro, e l'architettura forse dei chiostri della chiesa dei Pòrtuensi, i quali, lasciata la malsana badìa, esterna alla città, altra ne eressero dentro con ugual nome, come un po' più tardi fecero i Classensi. Il dominio veneto durò fino al 1509 e salvò la città dalle mire e dalle astuzie di Cesare Borgia fattosi signore di pressochè tutta la Romagna.

Un ravennate soltanto volle aiutare il fiero e forte figlio di Alessandro VI all'attuazione del suo concetto unitario, ma n'ebbe, anzichè fama e fortuna, una morte tragica. Guidarello Guidarelli, *caro a Marte e a Minerva* (come lo proclamava l'e-

pigrafe), fu trucidato in Imola, di notte per tradimento, pare, di Paolo Orsini. Il suo misero corpo fu portato a Ravenna, e un figlio del Lombardi ne scolpì la statua, in arme, distesa sull' arca, conservata oggi nell'Accademia di Belle Arti. Il rinascimento vanta poche opere più belle. Nel suo volto sembra durare ancora l'espressione d'una dolorosa agonia, le tracce d'una vita tolta violentemente. La bocca è rimasta semiaperta dopo l'ultimo rantolo; le pupille si sono pesantemente chiuse nel desiderio di affrettare la fine d' un' angoscia profonda; le mani stringono al petto quell'arma, dalla quale s'aspettavano la gloria.

CHIOSTRO DI S. MARIA IN PORTO.

Quando la città fu, per trattato, restituita al pontefice Giulio II, era ancora in tanta floridezza da essere riconosciuta capitale dell'Emilia e dell'Esarcato, possedendo sotto la sua giurisdizione nove città e più di cento fra terre, castelli e luoghi baronali. Ma in breve tempo decadde spaventosamente, poichè dopo la celebre battaglia del 1512, la povera città arsa, distrutta da nefando saccheggio, invasa da banditi e da malfattori, assoggettata alla violenza di nobili ribaldi, perdè abitanti, industrie, sicurezza, e quindi benessere, dovizie, riputazione; nè valsero più a sollevarla l'energia di qualche abile governatore, come il Guicciardini, nè la pace interna del 1563, nè i moti della rivoluzione francese.

Durante tutto il lungo tempo in cui fu città papale, non si trascurarono certo i lavori più necessari, primo la diversione dei fiumi che ad ora ad ora l'inondavano.

Ma l'estensione maggiore fu riservata ai monasteri che l'ampliarono di vasti ed eleganti claustri, precipui quelli di san Vitale e quelli di Classe, nel più vasto dei quali si trova ora il Museo nazionale di singolare importanza. Tutte le ricchezze e la cultura si raccolsero novellamente in essi.

Ma queste nuove costruzioni celavano i loro pregi maggiori dietro muri impe-

TESTA DI GUIDARELLO.

netrabili o quasi, che ora le milizie hanno invaso cacciandone il misterioso silenzio e il decoro artistico.

* * *

Fondo maraviglioso a questo spettacolo di storia e di monumenti, sulla linea del mare si stende la celebre pineta, vasto, antico e delizioso bosco. La stazione adriatica di Classe, dove si costruivano dai Romani e si riparavano le navi della loro flotta, lascia supporre che anche ai loro tempi la pineta sorgesse folta e grande. La storia dice poi che Paolo fratello d'Oreste vi fu ucciso nel 476 e che pochi anni dopo vi

si accampò Teodorico, cingendo d'assedio Odoacre chiuso in Ravenna. Rinata sempre sulle sabbie che il mare, allontanandosi, lasciava scoperte, raccolse omaggi di prose e di canti dai più celebrati scrittori. Giorgio Byron, nel suo *Don Giovanni*, narra di quanta dolcezza gli pareva l'Ave Maria, mentre vagava nel fitto dell'odorosa boscaglia, presso l'antica città; Dryden rivede i fantasmi che vi sognò il Boccaccio facendola teatro d'una drammatica novella; Dante ne trae l'ispirazione per l'incantevole suo quadro del *Paradiso terrestre*.

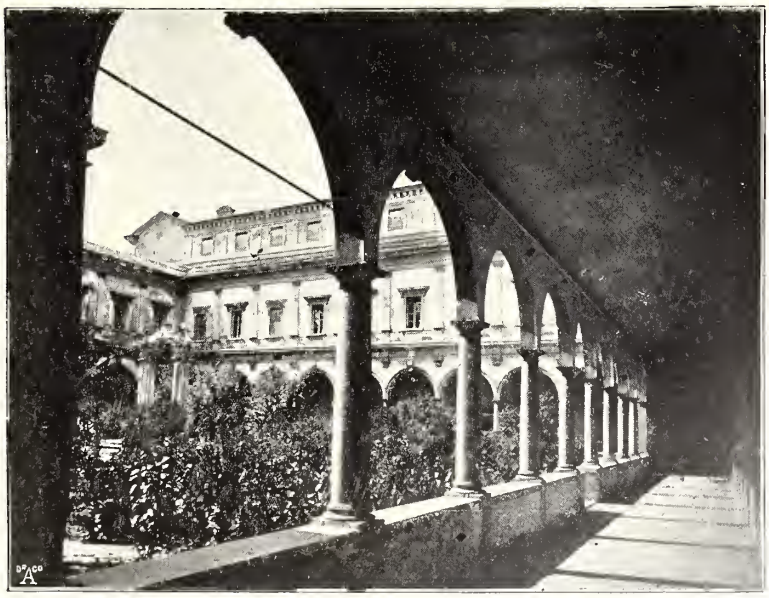
I tronchi alti e arditi s'ergono, spesso allineati come le colonne d'una basilica, per diramarsi ed abbracciarsi in alto, formando larghe e dense ombrelle, attraverso

STATUA SEPOLCRALE DI GUIDARELLO.

le quali scende una luce calma ed uguale. In basso ginepri e roghi sembrano godere della protezione dei pini e si adagiano coi rami sulla terra coperta di delicati muschi e di licheni. L'opaca e fitta chioma dei pini, non lascia mai che il vento infurî fra le navate della misteriosa selva; ma lo raffrena sì che giunge al passeggero, mitigato come la luce. E quando scirocco spira, di tra levante e mezzogiorno, tutte le fronde si piegano ad occidente mormorando con dolcezza e con una specie di ritmo e di fremito uguale, che è proprio dei pini per la loro forma quasi piana al disopra e per la qualità della chioma a steli rigidi ed acuti. Così gli uccelli non impauriti da stormire improvviso, nè da troppo ondeggiamento dei tronchi schietti e forti cantano per le cime senza interruzione. E Dante:

> Un'aura dolce senza mutamento
> avere in sè, mi ferìa per la fronte
> non di più colpo che soave vento,

CHIOSTRO DI S. VITALE.



CHIOSTRO DI CLASSE.

per cui le fronde tremolando pronte
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;

non però dal lor essere dritto sparte
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor'arte.

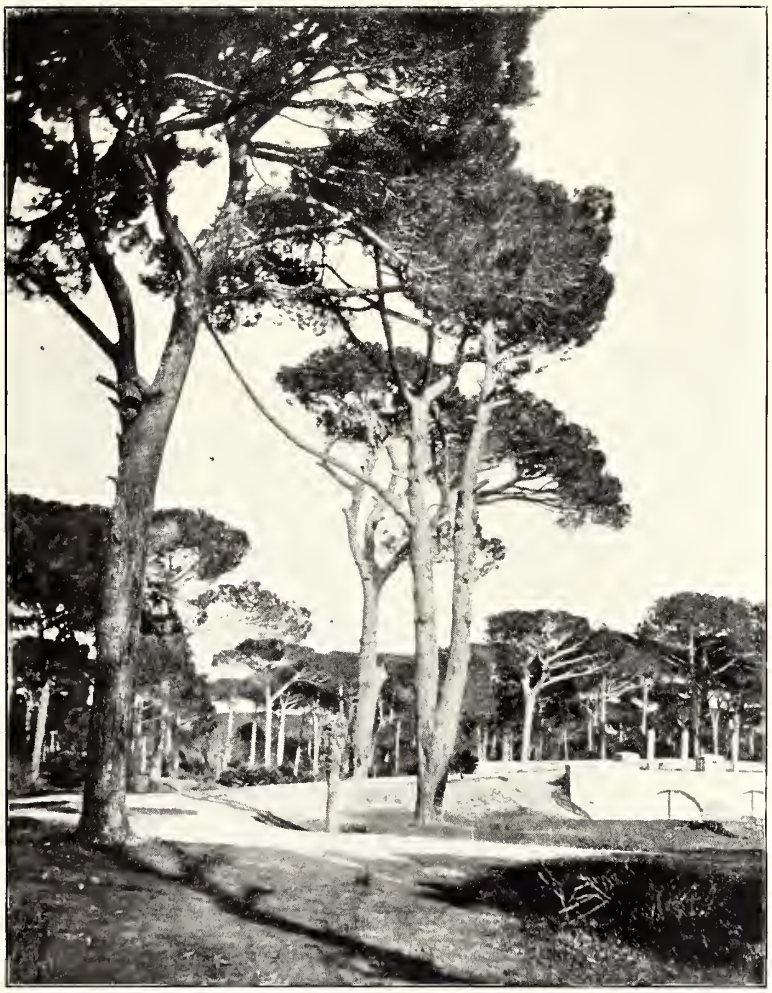
Ma con piena letizia l'òre prime,
cantando, ricevièno intra le foglie
che tenevan bordone alle sue rime.

E s'arresta nella magica descrizione per dire che ugual murmure, il quale accompagna ugual canto d'uccelli e nasce da uguale dolcezza di vento, s'ode nella pineta di Classe:

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie

Poi riprende a descrivere. In questa antichissima selva ravegnana a brevi intervalli, sotto le gallerie degli alberi, corrono al mare canali, sulle sponde dei quali e sotto l'acqua limpidissima e scura, crescono lunghe erbe che si stendono nel senso

STRADA E CANALE DI PORTO CORSINI.



PINETA.

della corrente. Sorgendo la pineta di Classe a mezzogiorno di Ravenna, i corsi d'acqua che s'incontrano, da chi vi entra muovendo dalla città, vanno naturalmente verso sinistra, ossia a levante, dov'è l'Adriatico. E Dante:

> Ed ecco che il più andar mi tolse un rio
> che inver sinistra con sue picciole onde
> piegava l'erba che in sua ripa uscìo.

* * *

Ma la novella del Certaldese, pur avendo le sue origini in narrazioni precedenti, sembra con la sua collocazione nella foresta di Ravenna, riassumere, simboleggiare anzi, un lato della storia d'essa città: il dramma d'amore.

PINETA E VALLI.

PINETA E VALLI.

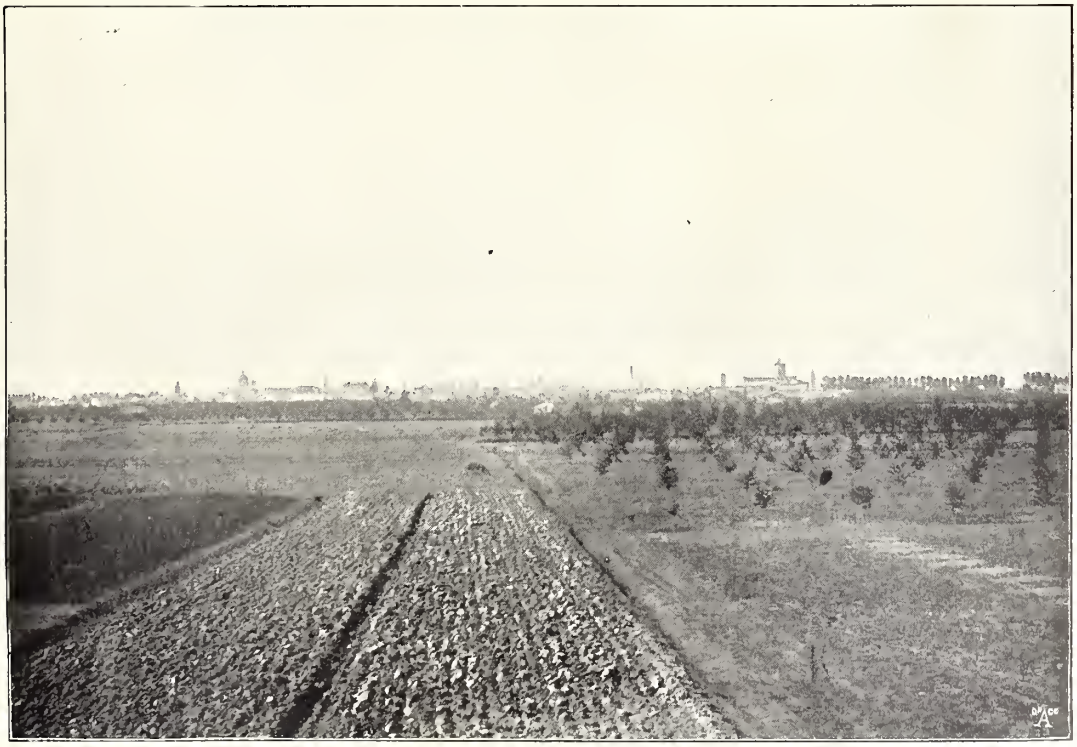
PINETA.

Nastagio degli Onesti ama una figlia di Paolo Traversari, che, altéra di sue bellezze e disdegnosa per antica nobiltà, gli si mostra « cruda, dura e selvatica ». A Nastagio balena l'idea di uccidersi; ma poi, fingendo di partire per luoghi lontani, si conduce a Classe e si dà a menar vita inutile e gaudente tra pranzi e libazioni. Ma l'oblìo della passione non viene; ad ebbrezze penose succedono sconforti profondi. Quand'ecco un giorno, vagando nel fitto di quel bosco, ode un grande stormire di fronde e acutissime grida d'orrore. Si volge. Una femmina, bellissima, ignuda, scapigliata gli corre incontro chiedendo aiuto. Ma la raggiungono due terribili mastini che ne dilacerano le carni; ma la raggiunge, sopra un cavallo nero, un cavaliere

nero, che grida a Nastagio : « *Scostati. Debbo, col ferro onde m'uccisi, dare a costei il martirio che mi diede deridendo la disperazione del mio amore* ». Così discende ; le è addosso, mentre i mastini la trattengono ; le apre il petto e ne leva il cuore che getta in pasto ai due feroci animali. Ma le piaghe di lei risanano per incanto, ma il cuore le rinasce, e la caccia fantastica e il supplizio ricominciano.

Ora, questa persecuzione strana, questo martirio d'amore, questo cuore che rinasce, questo cavaliere che insegue, appaiono ad ora ad ora nella storia di Ravenna.

Attila cerca di raggiungervi Giusta Grata Onoria e turba la pace del Romano Impero ; la raggiunge invece Eugenio Procuratore, cui il diletto d'un'ora procura la morte. Ma le piaghe si chiudono e il cuore malvagio ripalpita in un'altra, del pari fuggente a Ravenna, dove il suo fato si compie. Rosmunda induce Elmichi ad uccidere Alboino ; poi riparano insieme in questa città, dov'ella l'avvelena e n'è avvelenata. Poi ripullulano nuove passioni e nuovi drammi : il fratricidio di Gianciotto Malatesta, cagionato da Francesca da Polenta, ravennate, e la rovina d'Antonio della Scala che per Samaritana, maraviglia di bellezza e mostruosità d'animo, distrugge la potenza e la gloria della sua casa. Giorgio Byron infine, v'insegue, rovente di passione la Guiccioli ; e nell'animo esacerbato raccoglie altre angoscie, sin che tutto abbandona e va a morire in Grecia.



RAVENNA.

Città storicamente grande e fatale, anzi angiporto della storia, dove il destino manda a finire eccelsi fatti ed eccelse figure. Là si spengono gli ultimi Cesari e l'impero romano; là muoiono i maggiori sovrani barbari, il regno degli Eruli, il regno dei Goti. E quando la sua importanza sembra dileguata, ecco approdarvi Dante Alighieri, compiervi il maggiore dei poemi, e morirvi.

Anche una volta si pensa che l'oblìo e il silenzio cingano per l'eternità le ruvide mura, ma ecco Francesco Maria della Rovere inseguirvi dentro e trucidarvi il cardinale Alidosio, nella cui bellezza e dissolutezza pareva simboleggiato il rinascimento; ecco giungervi sotto gli eserciti di Giulio II, di Ferdinando, di Luigi di Francia, d'Alfonso d'Este, e cadervi spento Gastone di Foix nella battaglia che rafferma l'età delle preponderanze straniere. Poi altro sonno, altro abbandono! Ma come può svolgersi l'epopea del Risorgimento senza che a Ravenna siano riservati nuovi memorandi episodi? Là finisce, infatti, la sorprendente ritirata di Garibaldi da Roma, là gli muore, tra le braccia, Anita, martire degli strazi morali e fisici; là, tra mille pericoli, è salva la vita di lui.

Poi tutto ripiomba nel consueto silenzio. Ma la solitudine di Ravenna è piena sempre di mistero e d'aspettazione. Quando nei tramonti la città rosseggia lontana sulla stesa dei campi e delle acque, e dal terreno fumido s'innalzano intorno a lei, vapori simili a fantasmi, e le torri rintoccano e la selva dei pini ed il mare mormorano sommessi, allora l'anima è scossa da un vivo sentimento, da una strana voglia d'antivederne l'avvenire. Si pensa al suo passato, alla fatalità che la volle inclita e famosa in ogni tempo; e s'intende che la sua storia non è ancora finita.

DUOMO.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01296 1559